VITTOR PISANI CARME DI G. PRATI

Giovanni Prati

VITTOR PISANI,

CARME

DI G. PRATI,

preceduto

DA UN CANTO LIRICO SULLA REGATA

in occasione di tal festa

(1846).

VENEZIA,
TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH
1846.

ALL' OTTIMO CITTADINO

CONTE GIOVANNI CORRER

PODESTÀ DI VENEZIA.

Sig. Conte.

Ella, restituendo a Venezia la festa della Regata, ha voluto, con mire di civile sapienza, far rivivere tra' suoi concittadini una gloriosa ricordanza del tempo antico.

A Lei dunque vuol essere dedicato il mio Canto, perchè esso pure desidera di rinfrescare negli animi de' presenti una di quelle memorie che onorano eternamente Venezia.

Ho poi fatto precedere al Canto alcune strofe d'indole popolaresca sulla Regata; colle quali credo di aver interpretato le sue belle intenzioni di cittadino.

G. PRATI.

Su, coraggio: addobbi e canti;
Folla immensa intorno appar;
Su, coraggio, o duellanti,
Drappi al vento e remi al mar!
Cara e mesta è la memoria
Di gioiti illustri dì,
Come un palpito di gloria
Nel guerrier che incanutì.
Qua superbi galeoni,
Tende azzurre e nappe d'or;

2

Bruna stirpe al remo avvezza,
  Questo giorno il ciel ti dà,
Perchè splenda una fortezza
  Vergin d'ire e di viltà!
Su, fratelli; il corpo in arco;
  Lesti i remi alla tenzon;
Viva il nome di san Marco,
  Giacchè muto è il suo leon.
E tu poi, dell'Adria ondoso
  Donna afflitta ed immortal,
Dal tuo gelido riposo
  Di conchiglia e di coral,
Leva il capo, e muta i panni
  Contemplando un segno ancor
De'tuoi mille e dugent'anni
  Di fortezza e di splendor!

Che se più delle feste, ahi! luminose,
Ma sconsolate visïon di tempi
Non redituri, o grande Eva dell'acque,
Ami udir nei sonanti inni la voce
Del tuo passato, ... un alpigian che bebbe
Sulle rupi natíe l'ira di Dante,
E adorò la sua terra, e visitato
È dall'aura degli estri, oggi s'asside
Su'tuoi flutti quest'uno; e ti consacra
L'anima e il canto.

Chè più nobil corda

Potrà ben risonar sulle tue ripe,
Ma cor che t' ami, a par del mio, non batte
Sotto spoglie mortali! E m'è dolente,
Amarissima l'ora in cui non tutte
Son parole di gloria e d'allegrezza,
Ch'io sollevo a'tuoi figli.
Oh ma ripiglia,
Odalisca, il tuo scettro! Oggi nell'alma
Occupata dal nume arde il trionfo,
Dalle armoniche fila oggi mi balza
La canzon dell'Eroe.

Deh! se pei bruni
Atrii Pisani non s'avvia la Morte,
Di ben altre magioni ospite ingrata,
Ma nel polso ai superstiti si spande
Il vivo sangue dei ricordi e l'alta
Reverenza dell'avo, . . . incliti e mesti
Generati da lui, fatevi intorno
Alla memore Musa.
Il testamento
Della gloria è solenne ai generosi;

Ma se la polve dell' oblio lo rode,
Maladetti i codardi!

Erano aurore
Ben remote da noi; chè non peranco
Sovra ottanta e trecento anni oltre mille
Del Tempo si volgea l'indice eterno.
Alte glorie addensando alti dolori
Sulle stirpi d'Adamo, indifferente
La ferrea rota con le man di rosa
Gira la Sorte; e per gli ondosi campi
Del fatale Adriatico lampeggia
Furibonda la pugna. Itali i brandi,
Itali i nomi! Ahi miseri! . . . Fratelli
Contra fratelli! . . . Sì soave pianta
D'Abele il sangue maturò alla terra!
Ma, debb'essere . . . e sia. Cinta d'abissi
La ragion dell'Eterno.

E le fortune
Volgean crudeli e disperate a questa
Lïonessa terribile dei mari.

Oh rei giorni di Pola! oh scellerata
Tirannia degli eventi!

Ecco sul mondo,
Nella gloria immortal della sua luce,
Sfolgora il sole. Un inno esce dall'acque,
Dalle terre, dai monti. Ogni gentile,
Ogni barbara schiatta apre anelando
L'anima e gli occhi agli inesausti rivi
Della vita . . . e tu sola hai circonfuso
D'una nebbia d'affanno il tuo sembiante,
O Sultana dei flutti! — Ah non è bello
Quel pallor che ti veste! Or via; rispondi:
Ma che fan le tue vele? Ove i tuoi prodi?
Non è più tua del tuo Vittor la spada?
Qual fucina d'Italia ha temperato
Miglior brando del suo? Qual più securo
Senno ha riposto in creta umana Iddio?
Non precipita il passo ei sulle tolde
Delle venete navi? . . . O qualche orrenda
Vertigin della mente il tuo campione
Ha mutato in ribelle? . . . O al bieco regno
Tracollò degli estinti? . . . Io te lo chiedo

Pel tuo san Marco!, e sien mari o deserti,
Dov'ei posi la testa, il va cercando
Fin anco il sol, questo perpetuo amico
Dei valorosi!

Veramente un'ora
D'immensa amaritudine si volve
Per i veneti figli.

Il sol negli occhi
Brilla ancor dell'eroe; ma insiem pei morti
Penetrali d'un carcere balena
Sul ferreo ceppo, che gli scava i polsi
Terribili. E quel fronte, eccolo pieno
Dei dolori del martire, e quel brando
Tra i più insigni d'Italia, eccolo infranto
Miseramente!

E glielo ruppe in pugno
La Repubblica sua.

S'imputa al prode
La disfatta di Pola, e l'arroganza
Delle avverse vittorie, e il mal difeso
Veneto nome, e gl'imminenti lutti.

Quando per l'aure del fatal Consiglio

Sonò l' accusa, e fu risolto il ceppo,
Mise la desolata anima un grido,
Poi chinò il capo, come Cristo, e tacque;
Chè la invisibil Nemesi governa
Il giudicio de'Padri.

Orrido intanto
Pei lontani del mar folgora e tuona
Il ferreo ventre di settanta navi.
Sta sull' eccelse genovesi antenne
L' angelo della pugna, e con le negre
Ali percote, giubilando, l' aura
Infiammata e muggente ... indi fatali
Silenzii ... e par che sul ferito artiglio,
La testa formidabile piegando,
Il marino leon pensi alla morte! —

E il Dio che trama i secoli
Dell' odio e dell'amore,
Che fa versar le lagrime
Del vinto al vincitore,

Pesa gli eventi; e il trepido
Sol colorato in sangue
Dietro le nebbie langue
E s'insepolcra in mar!

Cupe e restie le palpebre
D' ignobili riposi,
Qua sulle tolde girano
I condottier pensosi;
Là delle ciurme elevasi
La supplichevol voce,
Ogni stendardo è croce,
Ogni carena altar!

E intanto sulla mobile
Selva de'legni armati,
Come papiro, s'aprono
I padiglion stellati;
E mentre in petto agli uomini
Tempestan gli odii ardenti,
La fresca notte e i venti
Favellano d' amor!

Ma di Venezia al lastrico
Batte gemendo il flutto;
Par che ogni soglia lagrimi
Un consanguineo lutto;
Sogna ciascun la folgore
Dei genovesi brandi,
Mesce i tapini ai grandi
Quell'ora di terror!

Ogni semenza d'odïo
L'ora fatal divelse;
Spenti i plebei rammarichi,
Spente le borie eccelse.
Così il Dolore stermina
Discernimenti ingrati,
Che il vile error dei fati
Tra polve e polve alzò.

Oh larve infide! oh memori
Dì del trionfo! oh terra,
Nido di prodi! oh pelaghi
Corsi da tanta guerra!

Oh vigilate tenebre
Della ducal dimora,
Questa terribil ora
Chi consolar vi può?

Chioggia è perduta: il ligure
Stendardo insuperbito
La grande ombra riverbera
Sin di Venezia al Lito.
E dieci forti secoli
Di gloria e di reame
Forse un' aurora infame
A dissipar verrà!

Ma che fatal giudicio
Pesa su voi, sugli avi
Perchè sien volti i principi
Nell' onta degli schiavi?!
Fu dal dolor di profughi
Che si solcàr quest' acque,
Fu dall' amor che nacque
Questa immortal città!

Stolti! in remote origini
D' investigar cessate.
Tristo è quel sol che illumina
Là quelle ferree grate:
Le proprie spade infrangere
Come infantil sollazzo,
Questa è la man del pazzo
Che si trafigge il cor.

Folte cadean le tenebre,
Perchè ogni sol declina,
Sovra le cento cupole
Della città reina.
Ahi! dissennate l' anime
Che addormentar si ponno,
Se all' origlier del sonno
Si corca il disonor!

E in viltà veramente il desolato
Senno de' Padri non chiudea l' eterna
Vigilante pupilla. Una soltanto

Dolce rugiada di sopor bagnava
Gli occhi dei bamboletti, ospiti al desco
Mattinier della vita. Anche alle molli
Vergini il sonno alleggeriva i sensi
Faticati dall' anima amorosa.
Se non che, tratto tratto, affigurando
Tra i ferri e il foco qualche larva amata,
Rompea per l' aure un verginal singulto
Fra il dolor delle madri e delle spose.
Dolce amica dell' uom, tacita Notte,
Come orrenda tu sei quando il Periglio
Con piè di feltro ti cammina a' fianchi!
Tra speranza e terror l'uom si dibatte
Ma il duro Tempo, insupplicabil nume,
A quell' aspre agonie punto non bada,
Nè accelera d' un'orma i ferrei passi
A tracollar l'irresoluto evento.

Ma qual anima al mondo ebbe in quell' ore
Più dura croce a sostener del forte
Veneto in ceppi? Su qual fronte d' uomo
Con più cocenti spasimi è dipinta
L' agonia del martirio?...

Alla selvaggia
Aquila i cieli; al navigante i mari;
E al Pisani una carcere!... Ov' ei l' orma
Sull' echeggiante lastrico raffretti,
Con pochi passi interamente il suo
Universo misura! Ov' ei lo sguardo
Qua e là sospinga mille volte, è sempre
Quella parete, quel cancello orrendo,
Quel ferreo ceppo che scontrar gli è forza.
Alla gelida grata egli s' affaccia....
Libera l' ala de' notturni venti!
Libere l' acque! libere le stelle!
Chinò la fronte: e se non fosse il pianto
Troppo dura miseria al valoroso,
Chi può giurar ch' ei non l' avria versato?

Non però quell' offesa anima tacque:

» Va; cresci all' arme; in risoluta e austera
Solitudine vivi; ogni tuo bene
Sia la tua spada; ogni amor tuo la dolce

Terra degli avi; e a quella terra il braccio
Offri e l' anima tua; veglia; combatti,
Misero! e strappa al pallido nemico
E stendardi e vittorie!... Ecco, nel tempo
Un istante sacrilego matura,
Che ti scava un abisso; e vi t' incalza
La collera materna; e ti bisogna
In silenzio cadervi! E tu speravi,
Conforti invece nei materni amplessi,
O guerrier che hai pugnato, e non hai vinto!
Povero stolto!... Chi non vince è reo! –

E laggiù si combatte!...
E la fortuna
Non par fida a san Marco!... Altre bandiere
Predilige il Signor. Questo è un momento
Di selvatica gioia! Ebbi da loro
Una coppa di fiel.... l' abbiano anch' essi
Dalla sorte, e la vuotino!... È tremendo
Il dolor d' esser vinti! » –
(Era la creta,
Non l' ancella di Dio che favellava

In quell' ora d' affanno.)

. . . . » E se la morte

Mi rapisse a quest' ora ! . . . e la vicina

Alba, sorgendo, di Vittor non altro

Salutasse che un feretro ! . . . Demente !

Ogni tempo ha i suoi posteri. Diranno :

Senza colpa ei non era.

. . . . Oh mie superbe

Galee d' Anzio vincenti ! Oh bei mattini

Delle dalmate pugne ! . . . Un doloroso

Sogno fu dunque ? . . . Un sogno ! . . .

Angeli eterni !

Questo è troppo patir ! ! »

Così dicendo

Crollò sui polsi la catena.

Ed ecco

Una lontana batteria tonante

Si propagò per l' etere marino,

Come squillo d' arcangeli.

Quegli occhi

Vibraron lampi ; di Vittor nel sangue

Palpitò la battaglia ; e nell' acceso

Rapimento del dio, « Qua la mia spada!
Qua l' elmo, ei disse; la mia vela al vento!
Viva san Marco! »
Ma la fragil polve
Non fa lunga risposta ai luminosi
Tradimenti dell' alma: e le pupille
Del prigionier si chiusero in un senso
Di disperata avidità di sonno.

Spuntò l' alba dal mar. Forse più bella,
Più fausta mai non rosseggiò sull' acque
Dell' eterno Adriatico. Parea
Ch' ella dovesse, testimon celeste,
Augurar qualche santa opra nel mondo.
Anche a quell' alba i muti occhi solleva
Il fatal prigioniero; e a contemplarla
Lungamente ristette. Una confusa
Presciënza d' un mal che si dilegua,
E di letizie nasciture in fondo
Gli tremò della mente; e süadersi
Non potea quella prode anima eccelsa,

Che Venezia cadesse, in sì giocondo
E quïeto sorridere dei cieli.
» . . . Dura notte io varcai: basta; è varcata.
Ma dinanzi mi sta, come un rimorso,
Quel cieco augurio dei fraterni lutti,
Quel desio di morir, quella perversa
E dissennata voluttà di tormi,
Sentinella codarda, al loco mio.
Tristo è il loco; che importa? Iddio mel fece,
Io lo debbo occupar. Via, rimembranze
Del vigliacco dolor! liberamente
Posso alfin respirar. Dio non mi vuole
Nè crucciato nè tristo. Ho qui nell'alma
Qualche cosa di placido e di grande
Che non vien dalla terra! »
E al pavimento
Le pie ginocchia reclinò. Percosso
Dai fulvi raggi del nascente sole,
La sembianza parea d'un ispirato
Martire antico.
E un romorio frattanto
Come d'acque remote, una indistinta

Mescolanza di voci; una battaglia
D'urli; un sol urlo; e il popolo, com'onda
Nera e mugghiante, dalle aperte case,
Dalle piazze, dai portici si versa
Sui ducali vestiboli.

Pisani
Fu tinto in viso del pallor di morte.
Credea spenta Venezia!

– Il prigioniero! –
Per Dio, siam molti! – Il prigionier si vuole! –
E d'altra parte: – Non si vuol morire!
Egli ci salvi! La sua spada è nostra!
Viva il Pisani! –

Si lanciò d'un salto
Alle sbarre l'eroe: « Viva San Marco!
Questo, per Dio, gridate. »

E la crescente
Folla: Viva San Marco! –

Ai convocati
Veneti Padri risonò quel grido
Come voce di Dio.

Caddero i ceppi

1/62.

Rotti sui polsi del campion. Recato,
Come su carro di trionfo, ei venne
Sulle braccia de' suoi sino alla soglia
Del Senato. V'entrò. Fermo e sereno
Tenea l'aspetto, come d'uom che viva
Sopra la tormentata aura terrestre
Del dolore e dell'odio. E una pietosa
Maraviglia ne sorse. Allora il Prence
Dell' eterna Repubblica levossi,
Quell'Andrea Contareno alto decoro
Della vecchiezza; e, « Questo giorno, ei disse,
Leghi un patto fra noi sacro e solenne,
O figliuol di Venezia! Oblio profondo
Sopra quel che passò. Pensa all' Afflitta
Che ti vuol suo, che ti dimanda il dono
D'una vittoria! Oh prode, eccoti il mare!
Tu avvezzo a far di questi doni, il sei. »
E il Pisani al vegliardo:
« Una celeste
Confidenza m'inspiri. Oblio profondo
Su quel che andò. Quando la madre è in lutto,
Misero il figlio che per se si lagna!

Quest'è un'ora di gloria. Oh! mi sia data
L'ultima grazia di morirvi in seno
Dopo il trionfo! » –

Drappi all'aure! di trenta galere
È Pisani il maggior capitano.
Remi al mar! nelle trenta bandiere
L'ala esulta d'un vento miglior.
Rota un brando la libera mano,
Grava un elmo la fronte canuta,
D'una pugna tremenda e perduta,
Sta il ricordo a Pisani nel cor!

Genovesi! d'incogniti lutti
Mugge un nembo sui vostri pennoni:
Mal veniste nei veneti flutti
A rapirci le nostre città.
In mal punto dai vostri campioni
Fra le tazze lo scherno s'affina,
Mal si parla di questa reina,
Che di Genova ancella sarà.

Là di Chioggia occupata nei porti,
Tripudiate, o felici dementi,
Mentre Dio nelle nostre coorti
Ritemprato ha la fede e l' acciar;
Nol sapeste? Sui flutti patenti
Or v' è tolto di correre in giostra;
Vi sia carcere l' isola nostra,
Per voi Chioggia, pei Veneti il mar.

Tre canali vi schiudono un varco,
Tre canali vi sieno serrati;
Su, fratelli! « Pisani e San Marco! »
Sia finito dei vinti il dolor.
Qua son burchi nel fondo calati,
Di travaglio fermenta ogni loco,
Là crescenti battaglie di foco,
Quinci e quindi speranza e terror.

Ma la sorte pei Liguri alteri
Di gioconda s' è volta in amara;
Del Pisani gli ardenti guerrieri
Si rammentano i dalmati dì :

Son le tolde di Doria e Carrara
Di feriti coperte e d' estinti,
Fatta è carcere l' isola ai vinti ;
Tal si volle, e s' ottenne così !

Genovesi! qual è lo stendardo
Che più esulta nell'occhio del sole ?
Qual dei campi pugnò più gagliardo,
Quali i brandi che meglio ferìr ?
Or scrivete alle vostre figliuole,
Che le ciarpe trapungano e i serti,
E alle spose nei letti deserti
Che consolino i lunghi sospir.

Rammentate le placide stelle,
I banchetti, le veglie di Pola,
Quando ai pie' delle vostre donzelle
Fu sgabello il fremente lion ? . . .
Or quei giorni non son che una fola
Raccontata del verno alle sere ;
Genovesi ! passâr le bufere ;
Ci siam visti alla bella stagion !

D' ora innanzi, se Dio ci secondi,
Nelle corse, nei crocchi, alle feste
Saran cinte dei fior più giocondi,
Nostre sole, le nostre beltà :
Voi, superbi! seder vi voleste
Al banchetto d' un vinto reame ;
Nelle sabbie di Chioggia la fame,
Questo frutto, per voi crescerà.

Fu destino quest' ora di scherni.
Chi è men forte la tolleri in pace!
S' azzuffâr due nemici fraterni,
L' uno o l' altro dovea soggiacer.
Ma il destin di Venezia è tenace
Come il marmo dov' ella s' asside,
Guai chi sveglia le flotte omicide,
Chi dispera i suoi mille guerrier! –

E un grido, un plauso per le cento strade
Della salva città si diffondea.
L' Eva redenta inanellò la gemma

Del suo novo trionfo.

Al Dio dei forti

Cento lampane d'oro ardean ne' templi;

Salir gli osanna ; in mistiche fragranze

Degl' incensieri vaporâr le conche,

E sulla nebbia dei solenni incensi

La Vittoria parea che sfolgorasse

Olocausto al Signor.

Tempi animosi !

Tempi d' itale glorie ! Oh se concesso

M' era viver tra voi ! Certo con l' arpa

Mi avrei, vate guerrier, cinto una spada.

Bello fu l' inno di Tirteo sui campi !

Altre lune si volsero ne' cieli

Illuminando delle avverse flotte

Le fantastiche forme e gli andamenti.

La vela intanto di Vittor fendea

Del lieto mar di Napoli le spume

Lunghesso l' aura alle sue dolci case

Sospirando un addio.

Ma la Fortuna

Dal lion di Venezia affascinata,

Se un guerrier gli rapiva, altro e con molti

Palpiti atteso ne chiamò sull' acque.

Oh come ai vortici
Rompete il seno,
Vele terribili
Di Carlo Zeno!
Col suo grand'alito
V' urta il Signore,
Venete prore!

Bieche fantasime
Surte a cimento
Parete, o mobili
Bandiere al vento!
Vi solca un angelo
Coll'ignea spada,
L' aerea strada!

Prodi! cingetevi
De' vostri allori,
Qui pur c'è fremito
Di vincitori!
Consorti arridono
Sull' onda bruna
Gloria e Fortuna.

Sopra quattordici
Bei galeoni,
Eccoli i reduci
Nostri campioni!
Su, su, scontriamoli,
S'accorci il varco,
« Viva san Marco! »

Era un estivo vespero di rosa,
Che rinfrescato ai zefiri marini
Dolcemente moria sulle olivete
Di Manfredonia.
Oh trepida bellezza

Dei tramonti d' Italia! un cor non ebbe,
Chi a quei novi riverberi di luce
Non lo sentì profondamente afflitto
Per glorie spente o ricordati amori.
Oh tramonti d' Italia! e la nefanda
Morte vi sforza a illuminar le amare
Agonie de' suoi prodi.
Anche in quell' ora
Placida, al molle vaporar de'cedri,
Un italico figlio era sospeso
Sui confini del Tempo.
Alto nocchiero
Dei pelaghi terrestri, oggi è sul mare
Che non ha ripa. Nè però la fronte
Gli s' imbianca di tema.
A te le negre
Bende del lutto, o veneta sultana,
Chè del tuo redentor sulla carena
Certo diman nereggerà un ferètro.

Fragil erba del campo anche l' eroe!

Muta s' aggira e pallida la ciurma
De' marinai per le conserte prore
Supplicando al Signor.
Cerchiano il letto
Di Vittor moribondo i desolati
Compagni.
Oh quella non parea la morte!
Ma il sommesso partir d' un pellegrino
Non giocondo nè mesto a noti lidi.
« Tiepolo!, ei disse a un giovinetto in quelle
Ore supreme; ascoltami. Tu cresci
Novo alla vita, e il tuo bollente spirto
Come un' ilare festa or te la finge.
Ma ella è tramata dalla man del Tempo,
O giovinetto, e il Tempo ha nella spola
Cogli stami lucenti anche gli oscuri.
Nè tutta un campo d' animose e forti
Opre è la vita.
Te la versi il cielo
Non felice così, che ti sovverta,
Non così rea, che tu depor la brami.
Dà fede a me che incanutii: nel mondo

Troverai de' codardi affratellati
Contra i giusti solinghi; e il più sovente
Non saran questi i vincitor. Ma è trista
La vittoria de' rei ! trista siccome
Una notte di colpa. Io non sostenni
Gran battaglie quaggiù, fuor che le aperte
Alla luce, e sul mar! Ma notai l' arti
Vigliacche; e le aborrii, come il pensiero
D' una sconfitta. – In ogni tempo, in ogni
Solco di terra, e la più giusta, il seme
Lor si matura: se le incontri un giorno,
Non scorarti, o fanciullo. Hai la tua spada,
La tua patria, e ti basti. E ti sovvenga
Che santa cosa ai generosi è il loco
Dove si nasce, come santo ai figli
Pria di calar nelle dimore eterne
È l' amplesso d' un padre. Abbiti il mio
Tu, che padre non hai, buon giovinetto!
(E lo abbracciò.) Perduta esser non debbe
Per me quest' ora: un nuovo prode io sento
Che matura a Venezia!... il tuo sembiante,
Tiepolo, è il segno della mia speranza!

Va; non pianger così!... rècati a Zeno
Fratello mio!... col suo vessil combatti...
E saluta per me... l'aura che ondeggia
Ne' miei stendardi!... Or voi, dolci compagni,
Componetemi sì, che sia rivolto
Il mio viso... a Venezia!... In quell' estremo
Orizzonte affisarmi anco una volta...
E poi... rendere a Dio l'anima... in pace!»

Così fu fatto. E il moribondo Sole
Baciò la spoglia del Pisani estinto.

Io ti cantai, liberator del tuo
Popolo eterno; ti cantai con quella
Sacra armonia che m' è più presso al core.
Così sul campo delle tue lagune
Qualche man di Celeste apra una vela,
Che a'tuoi riporti le fuggite chiome
Della Fortuna (*).

(*) Augurio alla prosperità de' commercii, che ogni dì cresce e fa fiorire Venezia.

Un dì lungo il selvoso
Citerone s' udia potentemente
Risonar l' arpa d' un garzon tebano
Prediletto dai numi. E gli venia
La musa accanto coi volubili estri
Nelle olimpiche pugne. E mentre i bruni
Puledri e gli assi delle bighe ardenti
In un torbido nembo ivan travolti,
Flagellava le corde il giovinetto,
Eternando la lotta e i vincitori.
Ogni greca città pregava il canto
Dell' inspirato; a' sacerdoti e prenci
Ogni nota era sacra; e palpitando
Deponevan le vergini di Tebe
Sulla chioma di Pindaro gli allori.

Mutaro i tempi; e fu spezzato il plettro
Del greco bardo. Ma talor risuona
Qualche persa armonia degl' inni eterni.

Oh fratelli al mio spirto, emuli afflitti,
Raccogliam questa eredità del Tempo,
Non revocabil dio. L' urne de' morti

Ci sien penati nell' incerto e duro

Pellegrinar dell' anime sdegnose.

Teniam fede tra noi. Fior che non more

L' italo canto. Tramutate gli anni

Avran l' alpi natie ; l' onda de' mari

Bollirà di novelle isole ardenti ;

Qualche furor di pallide comete

Farà repente tentennar sugli assi

La girevole terra ; ove le resti

La memoranda lapida d' un prode,

Sonerà pel turbato etere un canto.

NOTA.

Gli avvenimenti che si riferiscono a questa parte delle istorie veneziane son lenti e slegati più che non paia dal racconto tradizionale del popolo. Ho dovuto addensarli per imprimer loro velocità: perciò mi fu forza di ommettere alcuni minuti particolari di questo fatto; altri assettarne; lievemente offendere qualche numero e qualche data; liberarmi insomma da quella tiranna esattezza, che piace agli eruditi e strangola gli estri.

Avverto questo, per amor del vero, a impedir errori, e, se possibile, cansar censure inopportune. Del resto, il cuore degli avvenimenti è intatto; precisa la loro significazione; e il calor che li avviva, schietto e animoso, se non erro. Questo bastava alle intenzioni del mio Canto, il quale se verrà accolto con sentimenti cittadini, mi darà animo a continuare la narrazione delle glorie dell' antica Venezia.